

IL CICERONE ★



LE VACCHE SACRE

Sintesi di un saggio fondamentale di Leonardo Benevolo sul nostro rapporto con l'antico: l'insofferanza degli italiani per la conservazione di monumenti e centri storici assomiglia a quella per le vacche sacre in India, che nessuno può uccidere ma che ognuno si indugna di far morire per via indiretta, accanendosi a chiudendole in stalle caldissime e poi tentandone l'uscire al freddo, sperando che muoiano di polmonite.

È SEMPRE motivo di stupore, per chiunque si dia in qualche modo da fare per opporsi alla distruzione dell'antico nelle nostre più illustri città, l'atteggiamento di leggero fastidio che assumono gli uomini di cultura di fronte ai ripetuti misfatti del vandalismo nostrano: scrittori che hanno descritto con intelligenza un determinato paesaggio accettano tranquillamente la sua massiccia deturpazione, studiosi d'arte che con tanta sagacità argomentano su questo o quel complesso monumentale taccono distratti davanti alla sua rovina, studiosi di storia attenti alle più minute briciole d'archivio assistono impavidi alla demolizione di chiese e palazzi, studiosi di economia vedono dissiparsi un patrimonio ingente e non credono necessario indagarne le ragioni, mentre moralisti, filosofi e curiosi del costume si lasciano sfuggire le più belle occasioni per capire più a fondo la società in cui vivono. La loro partecipazione si limita a firmare qualche raro atto di protesta, o a qualche generica frase di incoraggiamento a resistere: per il resto essi giustificano il loro distacco con argomenti che si vorrebbero di applicare a una più generale visione delle cose, che cioè è impossibile opporsi all'andazzo del mondo, che sono problemi di competenza dei «tecnici», che ognuno deve badare a coltivare il proprio giardino, e via dicendo. Pare che gli «uomini di cultura», usciti dalla biblioteca o dal loro studio, diventino improvvisamente ciechi quando si trovano per la strada: una candida quanto colpevole ignoranza dei più elementari problemi di una città li fa, da gran

tempo, complici involontari degli sventurati, degli speculatori e della società immobiliare.

Quale l'atteggiamento della nostra epoca di fronte alle testimonianze materiali del passato? Cosa significa conservare i monumenti e gli ambienti antichi delle nostre città? In nome di quali esigenze intendiamo conservarli? Perché tuttavia continuiamo a tollerare che essi vengano distrutti? Questi sono gli interrogativi dibattuti da un giovane architetto, Leonardo Benevolo, in un breve e assai interessante opuscolo, che consigliamo vivamente ai nostri uomini di cultura (L. B., *Il problema della conservazione dell'abitato antico*, 1954): poiché è un lavoro pressoché unico nel suo genere, poiché vi sono scarsi ragionamenti cui spesso nei nostri articoli ci siamo avvicinati e poiché infine condividiamo quanto in esso si afferma, non troviamo di meglio che far nostre e riassumere il pensiero dell'autore.

La **consuetudine** prende le mosse dal Rinascimento, quando la coesistenza tra antico e moderno si presenta per la prima volta come problema. Nel Rinascimento non esiste il senso della distanza **spazio-temporale** dal mondo classico, ma i monumenti dell'antichità subiscono immediatamente una trasposizione artistica: le regole formali dell'architettura greco-romana non sono già considerate elementi di uno «stile» definitivamente e permanentemente del costruito, e quindi continuamente traducibili in linguaggio architettonico moderno.

Gli artisti del Rinascimento scavano, disegnano, misurano gli avanzi antichi, ma non si preoccupano della loro integrità e conservazione: in pratica quella continuità e confidenza tra passato e presente rende possibile la costruzione del nuovo con i materiali sottratti all'antico. Raffaello può ben indirizzare a Leone X una **lettera** per deplorare il vandalismo dei suoi contemporanei («...perché ci doleremo noi dei Goti e dei Vandali e d'altri nemici del nome latino, se quelli che, come padri e tutori dovevano difendere queste nostre reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle e a spegnerle?») con tutta disinvoltura egli dimentica

di essere stato autorizzato dallo stesso papa a prelevare marmi dalle rovine di Roma dove gli paia e piaccia e nella maggior misura possibile, per la fabbrica di San Pietro.

Esauritasi col Rinascimento la possibilità di tradurre artisticamente il passato nel presente, l'altra epoca che affronta consapevolmente il rapporto antico-moderno, la neoclassica, prende coscienza del distacco dall'antichità, e considera l'arte greco-romana come uno stile circoscritto nel tempo e nello spazio: contemporaneamente però, contraddicendosi sul piano artistico, rimane, per conformismo culturale, ancorata alle norme classiche (i vari «revivals» ottocenteschi saranno l'estensione eclettica di quell'atteggiamento intellettualistico). Per quanto riguarda gli avanzi del passato, nasce allora il concetto di «monumento», l'interesse oggettivo per esso e la sua conservazione, le preoccupazioni documentarie, lo studio dell'archeologia, eccetera: ma nello stesso tempo il passato appare accademicamente come un astratto repertorio di forme, e i monumenti vengono mentalmente distanti dall'ambiente che li circonda, come sculture in un museo, staccati dalla vita che in essi e intorno ad essi continua e si rinnova. Il tessuto edilizio antico non viene tenuto in nessun conto, e la città appare come un casnovaccio, costellato di «monumenti», da riempire secondo le nuove esigenze contingenti: così in seguito, quando con l'urbanesimo e le conseguenze della rivoluzione industriale, si impone la trasformazione delle città, gli ambienti antichi vengono impunitamente squarciati, salvi restando i «monumenti». Questi sono difesi con norme puramente negative (vincoli, divieti, ecc.), e cominciano ad essere «isolati» in mezzo a piazze o zone verdi che sono, dice bene il Benevolo, «la traduzione materiale dello spazio astratto in cui sono mentalmente collocati». Pur essendo oggetto di molti riguardi, essi vengono man mano estromessi dalla vita della città.

Tra Ottocento e Novecento maturano i frutti di quell'atteggiamento accademico: si è tutti più o meno convinti che il monumento non debba essere distrutto, ma le ragioni non sono mai chiare. Il rispetto si impone in generale con giustificazioni contenutistiche e in sostanza retoriche (i ruderi romani ricordano la gloria dell'antica Roma, quelli medioevali le lotte dei liberi Comuni, ecc.): il risultato è che tutto finisce col dipendere da preferenze soggettive e mutevoli (nella distruzione del Campidoglio per la costruzione del monumento a V. Emanuele II, il retorico rispetto per il colle «augusto» viene travolto da una generale retorica velleità, megalomane e volgarmente celebrativa). In secondo luogo quelle giustificazioni contenutistiche si pretono al rispetto di alcuni monumenti a scapito di altri ritenuti meno dotati di «fascino storico» (distruzione di opere barocche per ripristinare strutture medioevali di scarso interesse): i monumenti restano sempre «pure immagini riviste entro uno spazio teorico» e gli specialisti stessi sono del tutto indifferenti alle loro nuove destinazioni pratiche, purché l'apparenza esterna non ne sia alterata. Quanto all'edilizia minore, essa continua ad essere disprezzata per vari pretesti, nuovamente retorici (igiene, decoro, traffico, ecc.) e ad essere distrutta senza pietà. La gente accetta con rassegnazione il rispetto all'antico, come un'imposizione legislativa (la vaccinazione o le tasse per i letterati, gli uomini di cultura?). Questi apprezzano i vecchi ambienti urbani per il pittoresco e il colore locale, alienandosi inconsapevolmente con la speculazione, avida di demolizioni e ricostruzioni.

Di questo passo ogni rischio è possibile, quando un più generale perversimento riesca a svuotare gli argomenti del rispetto accademico di quanto tuttavia avevano di positivo: non è certamente un caso che vecchi archeologi e storici dell'arte abbiano potuto vedere, nella Roma di Mussolini e di Piacentini, cioè in una grottesca e degenerata contraffazione dell'antichità, la realizzazione dei loro ideali.

VENIAMO alla situazione attuale e al suo bilancio tra profitti e perdite. È vero che oggi la cultura architettonica ha preso definitiva coscienza della sua autonomia dalle forme del passato; è vero che l'avvento dell'abitato critico e storico, per quanto riguarda gli ambienti delle vecchie città, ci ha portato al riconoscimento di alcuni elementari principi urbanistici (condanna degli sventramenti come inutili e controproducenti, inseparabilità tra monumenti e stoffa edilizia) e vero che oggi riconosciamo anche l'unità tra tessuto sociale e tessuto edilizio (e non si può sconvolgere il primo senza di-



nel giardino della sua abitazione sul Canal Grande, dove una scultura astratta di Arp.

struggere il secondo), per cui gli antichi aggregati urbani ci appaiono come organismi vivi, da conservare anche nella loro integrità funzionale: tuttavia, se questi convicimenti sono condivisi in teoria da un maggior numero di persone colte, possiamo dire che essi siano diventati operanti nella coscienza della società?

Al contrario: non solo le vecchie abitudini mentali sono ancora ben radicate, ma la lotta contro l'impostazione accademica, se ha ridotto il prestigio dell'astratto ideale archeologico, ne ha però anche ridotto gli scrupoli conservatori, senza averli sostituiti con altri più efficaci, quali sarebbero i valori di una progredita e concreta coscienza storica dell'antico. Oggi non sarebbero (forse) più possibili i grandi sventramenti del ventennio, e bene o male la campagna di stampa contro le manomissioni della Via Appia Antica ha dato qualche risultato: ma l'impotenza appare completa di fronte alla marea crescente delle manomissioni di monumenti di appena minor prestigio e di ambienti appena un poco meno illustri, come risulta del tutto impossibile difendere la fisionomia delle città maggiori e minori dallo stillaggio dei « piccoli » interventi (soprelevazioni, demolizioni, ingrandimenti, distruzione di verande, infrazioni ai regolamenti, ecc.), che vanno rapidamente cambiando la faccia al nostro Paese. In sostanza si può dire che oggi gli ostacoli psicologici alla distruzione degli avanzi del passato sono minori di una volta: la recentissima proposta di demolire o isolare la Porta Pinciana (che, se approvata, ne sarebbe l'ultima riprova).

La contraddizione più grave del nostro tempo sembra risiedere in un regresso dell'opinione pubblica, parallelo ed equivalente al relativo progresso teorico della cultura urbanistica. Principio fondamentale di quest'ultima è il riconoscimento della definitiva impossibilità di costringere le funzioni di una città moderna entro gli schemi di un abitato antico (non foss'altro a causa del traffico motorizzato che da cinquant'anni impone problemi affatto sconosciuti a tutte le epoche precedenti), e quindi la necessità di liberare gli antichi centri dal traffico pesante e dalla vita degli affari, lasciando ad essi le funzioni comunitarie, quali residenza, vita culturale, rappresentanza ecc. Intesa la gente crede ancora nella semplicità e possibilità di « adeguare » le città antiche alle « esigenze della vita moderna » (fidelità degli « stili », « grandi o piccole » « operazioni chirurgiche »), crede cioè ancora nel concetto ottocentesco della città come luogo astratto destinato ad essere occupato di volta in volta dalle necessità pratiche delle varie epoche. Ecco dunque i monumenti e i nuclei antichi considerati impaccio al libero svolgersi della vita moderna (intesa naturalmente al suo livello più basso, quello del motore a scoppio); ecco le varie stoltezze che sentiamo dire o leggiamo ogni giorno, dettate dalla pigrizia mentale e dal qualunquismo culturale (e appoggiate dai vari urbanisti stipendiati dalle società immobiliari), che cioè « anche la nostra epoca deve lasciare la sua impronta », che le distinzioni sono « ineluttabili », che le vecchie città non debbono diventare « freddi musei » (quasi che sventramenti, isolamenti e « adeguamenti » non si risolvessero immediatamente in gelidissima morte per gli ambienti che ne sono vittime), e via dicendo.

Speculatori e proprietari di terre si soffiato sul fuoco, e l'alternativa conservazione-distruzione viene sempre risolta con un compromesso pratico: un esempio clamoroso, per il suo carattere ufficiale, è stato dato dalla maggioranza del Consiglio Comunale romano che, anziché difendere l'integrità della Via Appia Antica, ha approvato (senza nemmeno più lo scrupolo di salvare la forma) un accomodamento tra gli interessi dell'antichità e quelli dei costruttori abusivi. Il rispetto per l'antico, una volta accettato dalla gente per una specie di convenzione culturale, viene oggi a scatto imposto dall'esterno mediante gli articoli di una legislazione, di cui nessuno vuol riconoscere la validità. Nasce allora, si diffonde e diventa abitudine mentale, quel sentimento tipico ed esemplare del nostro tempo, l'insofferenza e l'odio degli italiani verso il bello e l'antico, verso le testimonianze tangibili della loro storia: la situazione dei monumenti e degli ambienti antichi oggi in Italia assomiglia, conclude il Benevolo, a quella delle vacche sacre in India, che nessuno può uccidere ma che ognuno, odiandole per l'ingombro che recano, s'industria di far morire per via indiretta, ad esempio chiudendole in stalle caldissime e poi facendole uscire al freddo, sperando in una polmonite. Non c'è bisogno di esemplificare per rilevare l'esattezza del paragone.

La barca fa acqua da tutte le parti: esistono rimedi? Solo un progresso della cultura può modificare uno stato di cose che risulta da un generale vizio della cultura. Alcu-



Roma. Una recente fotografia di Tennessee Williams.

I CONTEMPORANEI

L'UTOPIA DI WILLIAMS

DI MINO GUERRINI

Le considerazioni finali meritano di essere riportate per il loro accento insolitamente chiaro nell'attuale confusione di idee. « E' necessario percorrere sino in fondo la via della critica e della storia, tenendo ferma la coscienza del nostro distacco dal passato e impegnandoci a comprendere concretamente e storicamente le cose antiche ». Occorre conservare gli ambienti antichi proprio in quanto sono antichi e « possono darci una dimensione spirituale che l'architettura moderna non è in grado di darci: i monumenti non sono più i titoli nobilitari di una città, ma un elemento indispensabile per l'equilibrio della nostra cultura, la loro conservazione è un problema di impostazione », che coinvolge in tutti i suoi aspetti morali, politici, economici, artistici, sociali ecc., « la struttura e la vita stessa delle nostre città ». Si può quindi affermare che la nostra epoca è diversa da tutte le altre, nel senso che per progredire « ha bisogno del passato in quanto passato ».

« Nel frattempo, in attesa che vengano prese tutte quelle misure di tutela che sono necessarie nel quadro di un'urbanistica razionalizzata, si attende che responsabilità faccia no il loro dovere provvedendo a risarcire il danno, e a restituire alla pubblica opinione una concezione critica e assai più indispensabile e come tale raccomandata: la campagna di stampa per la spettacolo, che scopre il movimento e deboli destini gli addormentati e contrastare i « biologi ». Il ora che « persone colte » riconoscano « almeno » la loro responsabilità: la capacità di conservare il patrimonio diventa la pietra di paragone per misurare la maturità e la profondità di tutta la nostra cultura ».

ANASTASIO GARRANA



New York. La ballerina svedese Brigit Akeson, appena scesa all'aeroporto di Idlewild, dà un saggio di danza.

IL PADRE non lo chiamò Tennessee, ma egli si diede questo nome all'età di 27 anni. Era l'autunno del 1928 e l'odore della miccia accesa da Hitler nei Sudeti era appena arrivato alle coste atlantiche degli Stati Uniti. Ma non ancora a New Orleans, la vecchia città barabara della Louisiana (dove il dottore in inglese Thomas Lanier Williams trovava da compiere e si accompagnava al teatro. Un giorno ficcò in una busta alcune sue commedie per mandarle ad un concorso drammatico di New York. Ebbe un attimo di esitazione prima di firmarle. Poi scrisse: Tennessee Williams, autore. Non vinse ma ebbe un premio speciale di 500 dollari. Spettacolo dopo il produttore cinematografico Hal Walth per fare un film del suo dramma *La rosa tatuata* doveva pagarli 300 mila dollari.

Il Tennessee è un fiume che dà nome ad una fattoria e ad uno Stato. Alle sue rive, sul finire del 1900, arrivava il Williams, una famiglia metà gallesse metà francese. Ebbero fortuna: dalle lotte con gli indiani e dai commerci ricavarono fama, quattrini e cariche

pubbliche. Due di essi furono governatori. Poi la stella declinò e l'inizio del nostro secolo trovò un Cornelius Williams affannarsi a vendere scarpe viaggiando su e giù, fra Tennessee e Missouri. Egli sposò una ragazza di Nolumbus, ed è il padre della moglie, pastore della chiesa episcopale, a benedire la loro unione. Un matrimonio in felice ma prima di separarsi i due fecero un viaggio a mistero al modo dei figli, di cui nacquero i maschi Thomas Lanier, secondo della serie, nasce di domenica, il 26 marzo 1911.

La difterite è stata considerata fino alla scoperta degli antibiotici una malattia mortale. Comunque quel dottore di Clarksville, Mississippi, che qualche mese dopo la fine della prima guerra mondiale visitò il piccolo Tom, colpito di febbre e dolori, non si accorse neppure di trovarsi di fronte a un caso di difterite. La cura che ordinarono avrebbe potuto debellare efficacemente una digestione di soltanto quella. Quando la vita stessa del bambino fu in pericolo, si chiamò un secondo dottore. Ma il ragazzo aveva già combattuto e vinto lo squallido, con le sue sole forze. Non ricuperò più quelle forze: semiparalizzato della gamba sinistra, rimase come invalido per oltre tre anni. Uno di quei bimbi che non possono sopportare una corrente d'aria, che non devono sudare mai, che possono nuotare soltanto a casa.

Tom incominciò a giocare con le bambole della sorella. Sapeva di essere troppo gracile per correre assieme alla banda dei suoi amici e in più era ubbidiente. Restava a casa, senza tentare fughe. S'alzava tardi perché si addormentava tardi. I genitori, nell'euforia della guarigione, gli avevano spiegato con tale efficacia quale pericolo egli avesse corso che, di tanti discorsi, un solo concetto era rimasto ficcato nella sua mente: la paura della morte. E paura del sonno, che il bambino sentiva confusamente simile alla morte. Gli trascorsero anni in cui non ebbe una agitazione (che mai meno a mentava finché la notte lo coglieva con gli occhi sbarrati e la volontà ben tesa. La ricerca di « terzetti » per « immobilità » di dormire fece scoprire di essere abile furtivo. Una sera scrisse un racconto. Col tempo, scriveva divenne un abitudine. Racconti fantastici, arie assurde che lasciavano perplessi i professori della scuola di Clarksville. Forse suonò allora per prima volta quell'aggettivo che doveva essere ripetuto poi così frequentemente a proposito dell'avventura letteraria di Williams: anormale.

Aveva dieci anni quando il padre riuscì ad ottenere il posto capo dei commessi viaggiatori, si trasferì con la famiglia alla sede centrale della fabbrica di sepe, a Knoxville, Tennessee. Si ritornò allora a scuola. Poi, o l'adolescenza la sua natura esplosiva e una frenetica curiosità di tutto lo accese di deside-